

ché noi socialisti e voi cattolici non ci incontriamo, non instauriamo un dialogo, non ci conosciamo meglio e usciamo, una volta per tutte, dallo stato di indifferenza o, peggio, di diffidenza che caratterizza i nostri rapporti?». Ignoro quale accoglienza verrà fatta alla proposta; ma è facile prevedere che, dopo aver bene riflettuto, meditato e ponderato, non se ne farà niente; e ancora una volta noi cattolici avremo perduto una buona occasione, e ci ritireremo nel nostro guscio. Che è poi, da sempre, salvo rare eccezioni, la nostra caratteristica. Il confronto ci fa paura; uscire allo scoperto ci intimidisce, e così ci incontriamo fra di noi, organizziamo manifestazioni che interessano solo noi, persino polemizziamo — sotto banco — fra di noi, visto il gran numero di gruppi e associazioni in cui siamo frazionati. Un capitolo a sé meriterebbe l'uso maldestro che facciamo dei mass-media, dalle montagne di carta stampata alle emittenti radiofoniche e televisive, autentiche «voci clamantes in deserto».

E così, a rappresentarci nel tessuto sociale, politico e culturale del Paese, rimane sempre quel partito, quello che si autodefinisce interclassista, e nel quale convivono industriali e operai, braccianti e proprietari terrieri, uomini in odore di santità e altri in odore di P2, galantuomini al di sopra di ogni sospetto e omarini nei cui confronti ogni sospetto è lecito, politici abili e incorrotti e opportunisti intrallazzatori.

Ma siamo noi che dobbiamo muoverci, al di là e al di fuori della politica, inserirci ad ogni livello con iniziative socio-culturali moderne, vive, cattivanti; e non — come abbiamo sempre fatto — star a guardare e poi imitare stancamente gli altri o fossilizzarci in atteggiamenti superati! A questo punto, mi par già di sentire alte grida di protesta, e allora vorrei fare un paio di esempi.

Primo: Noi parliamo di amore, di fratellanza e di pace da duemila anni; ma le grandi marce della pace (strumentalizzate? può darsi!) le fanno gli altri, e ottengono spazio e risonanza dai grandi organi di informazione. Noi arriviamo buoni ultimi, con una marce di fine anno, alla quale l'amico TGI dedica qualche striminzita immagine.

Secondo: Il giudice Infelisi fa un gran polverone sull'assenteismo nei pubblici uffici, spicca mandati di cattura e tutti i giornali ne parlano. Ed ecco, sull'Osservatore Romano, il teologo Gino Concetti spiega come e perché

l'assenteismo non è soltanto «un'infrazione alla legge della comunità statale, ma si riveste di grave responsabilità e imputabilità dinanzi alla coscienza». In altre parole, è peccato. Ora io mi chiedo: da quanto tempo si parla di assenteismo? Era proprio necessario aspettare Infelisi per prendere posizione netta sul fenomeno? E, per restare nel campo del lavoro, quanti sono i problemi su cui pronunciarsi non solo in dibattiti, conferenze, articoli, ma anche (perché no?) dal pulpito: lavoro nero, sottoccupazione, doppio lavoro, clientelismo... tanto per citarne alcuni.

Ma il settore nel quale noi cattolici dimostriamo un'arretratezza paurosa è quello della cultura. Altri, in questo stesso numero, indicheranno le cause e la portata del fenomeno; io mi limiterò a due esempi di dimensioni ridotte e limitate all'ambito locale.

Primo: Da anni mi occupo della programmazione di un cineforum a Imola. L'iniziativa è confortata da una discreta affluenza di pubblico, che manifesta la sua approvazione. Ebbene, la maggior parte di questo pubblico è costituita da gente che frequenta relativamente la parrocchia e non fa parte né di gruppi né di associazioni. Se fosse per questi ultimi, il cineforum avrebbe chiuso bottega da un pezzo.

Secondo esempio: È in corso, mentre sto scrivendo, la «Sesta Rassegna del teatro filodrammatico in Romagna», patrocinata dal G.A.T.E.R. e dall'A.C.E.R., due organizzazioni di casa nostra. Nel cimitero di Forlì, sua città natale, è stato sepolto, qualche mese fa, Diego Fabbri, uno dei più importanti commediografi italiani contemporanei, e, quel che più conta, un autore cristiano. Non cercate il suo nome fra gli autori dei testi che partecipano alla Rassegna. Troverete soltanto — fatta eccezione di un paio di nomi — una squallida schiera di carneadi, artefici di un teatro bolso e stantio, che punta alla risata facile di parenti e amici.

Esagerazione? Pessimismo? Me lo auguro. Di una cosa però sono certo: dobbiamo inserirci come forza viva nella vita di tutti i giorni; dobbiamo conoscere gli altri e confrontarci con loro, se non vorremo trovarci impreparati ad affrontare la realtà, come è accaduto all'indomani dello sfortunato referendum sull'aborto. Allora qualcuno si chiese: «Siamo una minoranza: dobbiamo tornare nelle catacombe?». A domanda rispondo: «Perché? Ne siamo mai usciti?».



## RAFFAELE BENNI

### Il cristiano deve raccogliere le speranze di chi ha per compagna solo la propria solitudine

Sono persuaso che la tendenza a vivere con la gente, in mezzo ad essa, sia propria del cristiano, come coerenza con la sua fede, in modo spontaneo, senza calcoli o strumentalismi, per una ragione di dialogo umano e spirituale, per la sua stessa formazione, per portare nella società solidarietà, condivisione e valorizzazione della dignità umana.

Questo non può essere solo teoria: la limpidezza e semplicità del Vangelo sono a testimoniare. Cristo è in mezzo alla gente, è un uomo che vive, che partecipa. Non insegue ambizioni, non rincorre il potere; anzi, finirà nemico dei detentori delle ricchezze, significando per loro che il tempo della vita lo si consuma in modo migliore, se non si hanno troppi compromessi.

L'impegno nel sociale non può e non deve essere originato dal desiderio di primeggiare, ma dalla esigenza di rendere la grande famiglia umana più conforme ai desideri di Dio, in pace, serenità, giustizia. Se operiamo per questa realtà, la famiglia, le realtà sociali in cui viviamo, ne avranno un beneficio, una ricchezza morale e spiri-

tuale. Se invece operiamo la scelta egoistica, si rompe con il prossimo e diventiamo antagonisti.

San Francesco, per la libertà, integrità e credibilità della sua predicazione, lasciò ogni benessere; io — ancor prima che noi — non riesco a risolvere il problema della compatibilità tra impegno nel sociale e giusta armonizzazione con famiglia, professione e preghiera.

Certo qualcosa abbiamo appreso dalla nostra formazione cattolica: la vocazione a sentirci partecipi delle vicende dell'uomo, e a non rimanere indifferenti del tutto. Questa storia del mondo, anche in questi giorni, sia quella del nostro Paese, sia quella della vicenda polacca, salvadoregna e afgana, dove libertà e vite sono calpestate, devono vederci impegnati.

Non siamo per le crociate di conquiste terrene: l'impegno del cristiano nella società è per il punto luminoso e chiaro della affermazione piena ed integra della dignità umana. Non sono scelte ideologiche, non sono bandiere di parte, non sono battaglie di corrente, che alimentano l'azione dei cattolici nella società.

Certo, possiamo anche apparire «fuori del tempo», incompresi e commiserati, se, nelle attività economiche, guardiamo prima di tutto ai valori, alla socialità, al bene comune. Delusioni ne vengono tante, specie quando, proprio chi ti trovi accanto anche nella preghiera, nel lavoro e nell'occasione economica, lo scopri poi disonesto e opportunisto, o lo vedi gestire la cosa pubblica per l'interesse di parte.

Ci resti male quando constati che molti pensano la Chiesa forte, in virtù delle azioni economiche che può compiere, anziché robusta e credibile per la sua presenza di sostegno morale, assistenziale e religioso. L'impegno politico riferito all'ispirazione cristiana di per sé è valido solo se prodotto in piena coerenza, e non significhi contraddizione o, ancor peggio, discriminazione nei confronti dei diversi.

È una grande gioia quando si può constatare che, sia pur modestamente e in piccole realtà, il lavoro è svolto in fratellanza, senza antagonismi esasperati o strumentali, con la possibilità di esprimere la creatività personale, di aiutare a crescere anche professionalmente il collega; quando ci si associa e si condivide in fiducia e rispetto, allora si è segno ed elemento di speranza e di rinnovamento continuo.

Generosità, semplicità e fantasia

sono virtù da coltivare, sentimenti da sollecitare, doveri da praticare per un cristiano. Le occasioni non mancano: nella vita di ogni giorno, nel raccogliere le speranze di chi ha solamente per compagna la propria condizione, e spesso solo la propria solitudine. Siamo in questa realtà terrena, nel contesto sociale «in spirito di servizio», ad offrire il nostro contributo, a dare in ogni attività, per migliorare la condizione dell'uomo, insieme con tutti gli uomini di buona volontà.



## VANDA ROCCHI

**È nel dialogo aperto e nella collaborazione attiva che si può crescere insieme**

Secondo me, il cristiano deve vivere in autenticità la sua fede, inserito nella storia del suo tempo, attento a tutte le sollecitazioni interne ed esterne, attento ai segni che ogni tempo propone. È necessario che il cristiano cerchi sempre di approfondire la sua fede, perché, se restano fermi i principi, può però cambiare il modo di renderla vita attiva e concreta. I documenti del Vaticano II ne sono un esempio e un invito.

Il cristiano deve acquisire una fede matura, capace di scelte operative concrete, che lo tengano a contatto e a confronto con la società e i problemi che all'interno di essa ogni giorno si affacciano. Restare fuori dalla storia di oggi, che è in continua e rapida evolu-

zione, vuol dire esserne emarginati e superati in breve tempo: è nel confronto con gli altri, nel dialogo con tutti, che maturano le idee e nascono le operatività, nell'attualità. Nel dialogo aperto, nell'ascolto e nella proposta — molto impegnativi e scomodanti, ma altrettanto validi e costruttivi — ciascuno può offrire la propria parte di verità all'altro e, insieme, ci si può aiutare a camminare e a crescere nel bene.

Il cristiano sa che il Regno di Dio si realizza in continuità, ogni giorno: ciascun uomo deve collaborare perché, nonostante il male che sembra aver ragione di tutto, resta sempre la speranza cristiana: Dio lascia fare, lascia libero l'uomo, ma l'ama e non l'abbandona mai. Il cristiano, forte di questa speranza e sicuro di questo amore, è stimolato ad operare sempre, anche con sacrificio, anche quando è stanco o incontra difficoltà, perché il Regno di Dio cresca secondo il disegno divino per il bene di tutta l'umanità.

È certo che, per operare concretamente, è necessario anche uscire dal nostro guscio, abbandonare i nostri comodi, dimenticare le nostre esigenze — molte volte ingigantite — per assumere le esigenze, le necessità degli altri, di coloro che hanno meno di noi. Il nostro tempo ha tanto bisogno che tutta la società diventi più fraterna, più giusta, e ciascuno di noi sia più attento anche ai bisogni dell'altro: anche il cristiano è chiamato a dare questa testimonianza di fraternità con il proprio servizio, la propria disponibilità.

Oggi non possiamo dire che non sappiamo come stanno le cose, perché le comunicazioni sociali non mancano. Non dobbiamo nemmeno essere partigiani: da qualunque parte il male viene, è sempre male. Noi sappiamo quanti ancora oggi soffrono l'ingiustizia, l'oppressione, la fame, la guerra, e quante barriere siano innalzate tra fratelli. I potenti o le potenze si confrontano su chi ha più armi o più potere economico, anziché preoccuparsi di come vivono i popoli.

Molte nazioni desiderano la loro autonomia. Oggi i poveri non vogliono più l'elemosina, ma vogliono vedere riconosciuta la loro dignità di uomini. Queste e tante altre cose, le sappiamo tutti. Ma io mi chiedo: che cosa facciamo noi cristiani perché il mondo sia migliore?. Da che parte siamo? In particolare: che cosa faccio io e da che parte sto?

Oggi il mondo ha una sete insaziabile di pace, di onestà, di gente che si